

Sull'Altissimo un po' per caso

Era già da qualche giorno che ci pensavo e mi ripetevo: "Domenica vado sulle Apuane".

Non l'avevo confessato neppure a me stesso, ma dentro di me pensavo di andare in cima alla Pania. Poi la mattina ho dormito e quell'idea è stata, gioco forza, abbandonata, ma non quella di andare a fare un giro sulle Apuane. Così sono partito in auto e per evitare il traffico e le code causate dai vacanzieri diretti al mare, ho preso verso Lucca e poi verso la Garfagnana: alle Alpi Apuane ci si arriva lo stesso. E mentre salivo non sapevo ancora dove andare con precisione e allora mi sono imposto una meta da raggiungere e soprattutto dove lasciare l'auto. Ho pensato che il paese di Arni sarebbe stato giusto. Bene o male siamo a mille metri sul mare e quindi in ogni caso un po' di fresco ci sarebbe stato.

Così, quasi in automatico, mi sono ritrovato al parcheggio delle Gobbie da dove si può partire per mille diverse escursioni che poi si diramano su per gli splendidi monti di questo comprensorio. Erano già le undici e avevo voglia di un cappuccino e una brioche. Problemi apparentemente non ce n'erano: di fronte al parcheggio infatti c'è il bar, ristorante, albergo "Le Gobbie" ed era anche aperto. Quando vado in gita in montagna prima di partire, se c'è la possibilità, mi concedo sempre la libidine della brioche, perché tanto poi le calorie si bruciano e si torna in pareggio; è talmente un'abitudine che a volte mi domando se andare su per i monti non sia una scusa per mangiare la brioche. Comunque sono entrato nel bar e, nonostante un bancone di smisurata lunghezza, in vista non c'era neppure la traccia di una brioche; quando è arrivato il proprietario, nonostante che avessi già capito, ho provato comunque a chiedere e così ho ricevuto la definitiva conferma. No, le brioche non c'erano, ma non ce n'era alcun bisogno, perché c'erano le torte fatte in casa, con prodotti genuini del luogo, bla, bla, bla. Fatto sta che mi sono fatto convincere e ci siamo accordati per un cappuccino e un pezzo di crostata con marmellata ai frutti di bosco; il proprietario mi ha confortato dicendomi che avevo fatto un'ottima scelta, perché "con i frutti di bosco non si sbaglia mai", testuali parole. Prima è arrivato il cappuccino, costretto in una tazza troppo piccola, da cui subito ha debordato quel po' di schiuma che c'era, degradando così subito il contenuto ad un banale caffelatte. Poi è arrivata la torta, quella che rappresentava il

top della produzione della maison: su un piatto di porcellana pesante era appoggiata una specie di mattonella quadrata dello spessore di almeno tre centimetri formata da un impasto giallognolo assolutamente incoerente a causa di una frettolosa cottura, sulla quale mattonella qualcuno con una pennellina, prima di mandarla a fare un giro in forno, aveva spalmato una vernice zuccherina di colore rosso tendente al bruno, che evidentemente, in questo posto chiamavano con l'appellativo ridondante e sicuramente immeritato di: "marmellata di frutti di bosco". Appena l'ho vista ho capito che le scelte sono sempre difficili e non esiste quella per cui non si può sbagliare. E pensare che il proprietario mi aveva anche detto con aria trionfante: "l'abbiamo fatta noi" ebbene quando sono uscito avrei dovuto dirgli. "un'altra volta però, fatevi aiutare". Oltretutto ho pagato anche sei euro per questa colazione completamente sbagliata, ma forse solo perché mi sono concesso anche il lusso di un bicchiere d'acqua frizzante.

Sono uscito contrariato, ho afferrato lo zaino e mi sono incamminato sul sentiero che parte proprio dal parcheggio: è il numero 33 e va su al passo degli Uncini. Non avevo ancora un programma preciso, ma mentre salivo dentro il bosco di faggi, me lo stavo facendo. Sarei arrivato al passo e poi, in funzione dell'ora avrei anche potuto provare ad andare in vetta all'Altissimo. In vetta c'ero già stato altre due volte, ma mai da questa parte: la prima volta ero salito per la via più facile, dalla cava delle Cervaiole, la seconda dalla via più difficile, con il sentiero 32, quello che, per un tratto, passa in parete su una stretta intaccatura, ma non ero mai salito da Arni, con il sentiero 143, quello che sulla cartina è segnato con una linea puntinata, che vuol dire "sentiero impegnativo". Il sentiero che stavo percorrendo infatti, al passo degli Uncini, si incrocia appunto con l'itinerario che va in vetta; mentre salivo, ad ogni passo ero sempre più sicuro che ci avrei provato. Dietro di me sentivo le voci di un gruppo di persone che seguiva il mio stesso percorso e quindi ero anche più tranquillo di non essere completamente solo.

Quando sono arrivato al passo degli Uncini era mezzogiorno e mezzo. Mi sono fermato per affacciarmi a dare un'occhiata verso il mare. Ho preso in considerazione tutti i cartelli indicatori, ma non c'erano sorprese: per andare in vetta all'Altissimo a sinistra sul 143, tutto come previsto. Ho bevuto

un po' d'acqua, ho fatto qualche foto e, mentre riprendevo lo zaino sono arrivati i miei inseguitori, il gruppo che era dietro di me e di cui sentivo le voci. Ci siamo scambiati i soliti convenevoli tipici degli incontri in montagna; la montagna in genere si vive, se non proprio come un ambiente ostile, almeno come un ambiente diverso e quindi, quando si incontra qualcuno si tende a fraternizzare, proprio per sentirsi più al sicuro. Comunque abbiamo scambiato poche parole; ho domandato se anche loro erano diretti alla vetta; mi hanno risposto di sì; mi hanno detto anche che avrebbero fatto una brevissima sosta lì al passo perché una parte del gruppo doveva ancora arrivare. Io mi sono allora incamminato: la vetta dell'Altissimo non si vedeva da lì, ma sapevo che bisognava salire un erto dislivello di più di duecento metri.

Il sentiero si è subito inerpicato fra le rocce, il paleo e gli ultimi radi e stenti faggi. Per un po' è stato chiaro da dove bisognava passare ma poi spesso le tracce erano scolorite e nascoste: bisognava fare molta attenzione. Ho deciso allora che era meglio aspettare il gruppo che avevo lasciato al passo e condividere con loro le scelte del percorso. In effetti è stata una scelta azzecata, perché con loro c'era un istruttore del CAI di Livorno che conosceva con esattezza l'itinerario. La via per salire in vetta da questa parte i puntolini sulla carta che segnalano il percorso impegnativo se li meritava tutti. Per salire bisognava usare anche le mani per tenersi alle rocce. Così siamo arrivati in vetta verso le due, ma ormai la giornata calda aveva portato lassù tutta l'umidità dell'aria trasformandola in un'impalpabile cortina lattiginosa che non ci permetteva di vedere niente dalla parte del mare. Il panorama marino ce lo eravamo giocato, ma quello montano no. Le cime dei monti più famosi erano lì e si riconoscevano dalla fisionomia: il Corchia, la Pania, il Sumbra inconfondibile, ma anche il Sella, il Fiocca, e tanti altri, tutti importanti, tutti famosi, per le leggende, ma anche per la storia. E poi non bisognava dimenticare che su uno dei più importanti, su uno dei più famosi ci stavo poggiando i piedi. L'Altissimo è uno dei monti più visibili dal mare, è uno dei monti che facevano da capisaldi della famosa Linea Gotica voluta dai Tedeschi per resistere all'avanzata alleata nel corso della seconda guerra mondiale, ma è anche il monte legato a Michelangelo, perché il grande artista fiorentino sicuramente fece dei sopralluoghi alle sue pendici per vedere di poterne utilizzarne il marmo, ma probabilmente non ci riuscì, perché all'epoca non esistevano le maestranze in zona capaci di cavarlo. Il gruppo che mi aveva accolto in salita era composto da una decina di persone simpatiche provenienti da Livorno, da Montecatini, e dalla Provincia di Firenze. In vetta

abbiamo mangiato e poi, quando si è trattato di scendere ho chiesto se potevo anche scendere insieme a loro. Il capo gita, livornese, ha detto che non c'erano problemi e che la tariffa domenicale per il servizio era solo di 160 Euro. Naturalmente scherzava. Per il ritorno abbiamo utilizzato la via più facile e ci siamo incamminati sul sentiero che porta al passo del Vaso Tondo. Da lì si apre alla vista un immenso anfiteatro naturale: una parete di Marmo con la forma di un mezzo cono rovesciato. Sulla parete se si guarda bene c'è una traccia che scende: è quello il sentiero largo meno di un metro, intagliato nella roccia che dovevano percorrere i cavaatori per andare a lavorare alla cava della Tacca Bianca. Dà un senso di vertigini anche a vederlo da quassù, ed è proprio da qui che bisognerebbe iniziare a percorrerlo scendendo apparentemente nel vuoto. Ma in quel momento ne avevamo a sufficienza. L'auto era lontana. Abbiamo incontrato le vecchie postazioni militari tedesche ancora qui dall'ultimo conflitto, siamo passati all'interno delle cave ancora attive, ferme solo perché era domenica, abbiamo visto da vicino la devastazione operata dalle escavazioni, ma anche i grandi blocchi squadrati di marmo bianco candidi come la neve e il pensiero ancora è tornato a Michelangelo e alla grana del suo marmo statuario. La marmifera che taglia a metà costa tutto il fianco nord della montagna ci ha riportato ad imboccare il sentiero 33, quello utilizzato per la partenza; in fondo al sentiero abbiamo ritrovato le macchine. Si era chiuso l'anello ed io ero contento di aver dato un senso a quell'escursione domenicale nata senza un ben preciso programma. La vetta dell'Altissimo, almeno ai miei livelli, non è un obiettivo che si possa sottovalutare.

Era ancora abbastanza presto e c'era il tempo per un caffè o una birra e allora dopo esserci cambiati le scarpe ed aver infilato le estremità inferiori in qualche cosa di meno costrittivo delle scarpe da escursione, ci siamo spostati, io e i nuovi amici, al bar, ristorante, albergo Le Gobbie, quello stesso della colazione della mattina. Ho insistito per offrire una birra al bravo capogita livornese che mi aveva accolto nel gruppo e questa volta io mi sono limitato ad un caffè. Purtroppo ho dovuto assistere, impotente, alla replica della messa in scena della mattina, perché una ragazza del gruppo ha chiesto che dolci c'erano e il solerte proprietario ha spiegato ancora che i dolci li facevano loro (purtroppo) con ingredienti del luogo ecc. ecc. e poi quando la malcapitata ha detto che avrebbe scelto la crostata con la marmellata ai frutti di bosco, lui, mentre le serviva la solita mattonella pitturata, ha pensato bene di non farsi sfuggire l'occasione per ripetere anche a lei che: ...“con i frutti di bosco non si sbaglia mai” PITINGHI